POETICI COMPONIMENTI

IN LODE

Del Molto Reverendo Padre,

IL P. GIAMBATISTA BOTTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ,

Predicator nella Chiesa del Gesù
di Napoli

Nella Quaresima del MDCCXLVII

IN NAPOLI
Presso Felice-Carlo Mosca,
Col permesso de' Superiori.

ALLA SANTITA'

DI

BENEDETTO XIV

PONTEFICE OTTIMO MASSIMO

Regnante.

BEATISSIMO PADRE

TRANO per avventura rassembrerà, che si ardisca di offerire alla SANTITA' VOSTRA la presente Raccolta di Poesie, dettate in lode di un'insigne Oratore da' più colti spiriti della Napoletana Letteratura: quasichè ad un Pontefice sa-

a 2 *pien-*

pientissimo, qual Voi siete, consecrar debbansi lavori d'ingegno e di studio più rilevanti e sublimi. Cesserà nondimeno ogni maraviglia, qualor librar voglionsi quelle ragioni, onde vigorosamente son mosso a ciò eseguire. Son Poetici Componimenti, egli è vero; ma s' intitolano a chi ben sa il pregio, in cui tener debbasi la Poesia: che, risguardata nel suo lume, altro insomma non è, se non se la Sapienza istessa, da graziose immagini, e da ben commossi affetti, in aria or gentile or forte dipinta, per insinuarsi con soavità ne' cuori più restii ed alpestri; e che non mai più giustamente s' impiega, se non quando, a suoi più augusti principj riconducendola, delle lodi divine e degli Eroi si fa risuonare. La SANTITA' VOSTRA, che mercè di quell' ampia scienza universale, onde la vostra grand'anima è informata, presso le orme di un Basilio, di un Gregorio da Nazianzo, di un Paolino, e di tanti

altri

altri fioritissimi ingegni fra' Padri, ne ha conosciuta e gustata a fondo l'utilità e la leggiadria, può di tutto ciò render pruova e testimonianza di ogni altra più degna. In fatti, ove riandar vogliasi di ogni secolo la storia, vedransi fiorir le Scienze col fiorir della Poesia, e gir quelle, al mancamento di questa, in rovina. Di qui è, che una sì bell'Arte da que' miseri ingegni può esser soltanto spregiata, che privi di vivacità, sforniti di bellezza di facondia e di stile, vorrebbero il tutto ridurre a certe aride contezze di sparuta Filosofia, d'incolta Giurisprudenza, e d'inutili quistioni di Etrusca, di Greca, e di Latina antichità, in cui di presente ondeggia e regna un'incerto e dissipato spirito di Scetticismo. E' questo poi un' onore, che si rende al fervido zelo di un' Orator sacro di nostra età, che in Roma, in Genova, in Milano, in Pisa, in Vinegia, in Torino, e per due intere Quaresime in Napoli, ed in tante altre Città

d'Ita-

d'Italia ha date costanti pruove del suo valore nel rischiarare sì bene le verità della Morale Cristiana, e nello scolpirle con trionfante energia nel cuore umano. Or come riuscirvi non dovran gioconde quelle lodi, che a lui giustamente son date? Non siete Voi forse, BEATISSIMO PADRE, quegli che nella vostra voce, nelle vostre profonde Omelie, ed in tutte le divine Opere vostre avete formato per ammaestramento di ciascuno il più verace sacro modello dell'Arte del dire? Dietro le luminose vestigia di essa corre ognuno, che mercar cerca frutto e lode ne' facondi aringhi della Sapienza Cristiana. Riguarderete adunque ben volentieri quegli encomj, che si danno a que' Valentuomini, i quali dal vostro esemplo, quasi splendide faci, dal vostro raggiante lume si accendono. Oltreacciò il subbietto, che si commenda, è di quell'inclita Compagnia di Gesù, al cui nome solo si presentano al pensiero le distinte idee della Pietà, della Sa-

pien-

pienza, e di quelle apostoliche fatiche, ch'ella col corso istesso del Sole nel nostro e nell'altro Mondo sparge e misura. Ma sovra tutto gratissimo, come io spero, vi sarà il divisare, che dopo di essersi allo zelo di sì valoroso Oratore applaudito coi gemiti e coi sospiri di verace Cristiana Pietà; la Poesia ancora, deposto, come non suo, ogni profano abbigliamento, entri a fare il plauso e'l trionfo della sacra Eloquenza. Io sono, qual baciando i vostri santissimi piedi, costantemente mi protesto

DELLA SANTITA' VOSTRA

Divotiss. Ossequiosiss. ed Umiliss. Servo
Giannantonio Sergio.

BENEDICTO XIV
P. O. M

ELectum genus, o Præsul ter maxime, sanctum
Cui rutilat triplici stemmatis orbe caput;

Fulmen habes, clavesque: sacri tibi fulminis ictu
Ad Styga perfidiæ trudere monstra datum est:

Clavibus æternos reserare, & claudere postes,
Recto utrumque tuo pendet ab arbitrio.

Hæc propriis cumulas meritis: Tybris, æquora, Tellus
Tota pium populi te venerata Patrem.

Nil præfers mortale manu, nil pectore: spiras
Mente, libris, animo, vocibus, ore Deum.

Quid tamen est ultra, quo tendas altius? Unum:
Parce bonus parvi muneris obsequio.

DI

DI FULGENZIO PASCALI.

DEL Cielo in ver l'alto immortal ricinto,
Per l'ampie vie del ſole e de le ſtelle,
Diva muover vid'io, che d'auree e belle
Corone il capo avea fregiato e cinto.

Di palme onuſta era la deſtra: avvinto
Stuol di moſtri traea fiero e rubelle
Al Nume eterno, a la ragione; e imbelle
A piè Satan tenea legato e vinto.

Di tutte le Virtù ſchierate intorno
Al ſuo trionfo un coro avea, che altero
Plauſo formava di que' moſtri a ſcorno.

Ed alto ripetea: Di BOTTI il vero
Orator queſta è l'Eloquenza; e adorno
Di gloria è queſto il ſuo poſſente impero.

DI ALESSIO SIMMACO MAZOCCHI,

Canonico della Cattedral Chiesa di Napoli.

QUALIS inaccessæ rupis de vertice summo
Cum sonitu per tot saxa fragosa ruit

Nilus, & avulsas trahit ab radicibus alnos,
Et sata limosa fertilitate gravat:

BOTTIUS irriguo linguæ sic permeat amni
Pectora, ad arbitrium flectit & illa suum;

Quoque libet sibi cumque, rotat mortalia corda;
Injicit atque malis frena cupidinibus.

DI

DI GIULIO MATTEI

Traduzione del ſuddetto Epigramma.

QUAL d'erta cima di ſcoſceſo monte
Cadendo il Nilo in rapido torrente,
Rotto tra ſaſſi, con fragor ſi ſente
Scender ſuonando da l'occulta fonte:

Indi movendo l'orgoglioſa fronte,
Schianta l'oppoſte ſelve, e la corrente
Feconda i campi, e le già morte e ſpente
Speranze al contadin riſorgon pronte:

Tal del ſacro Oratore il vaſto fiume
Di robuſta eloquenza allaga e inonda
I noſtri cuori, e a ſuo piacer gli aggira:

Onde, aſſorbita da l'immenſo lume
L'alma, in quello s'interna e ſi profonda,
E da' baſſi diſir ſciolta ſi ammira.

DEL MEDESIMO.

QUAL dopo molte gloriose imprese
Nel freddo Scita, ovver ne l'Afro adusto,
Di barbarica pompa il Carro onusto,
Duce Latin sul Campidoglio ascese:

E 'l conquistato militare arnese
Di Giove ergendo avanti al sacro busto,
Tutto di Roma il popolo vetusto
A coronare i suoi trionfi accese:

Tal voi vegg' io su più bel Carro adorno;
E innanzi a quello catenata e doma
Di mille mostri la feroce schiera;

Ed ogn'alta virtù, plaudendo intorno,
D'allor gravarvi l'onorata chioma;
E girne lieta e del trionfo altera.

DEL

DEL MEDESIMO.

A RINNOVAR di Paolo il grande e vero
Celeste foco da l' empirea chiostra
Quest' Uom discese : e tale a noi lo mostra
De' suoi divini accenti il suono altero.

Questi del Ciel l'immenso aspro sentiero
Più spedito ci rende e insiem dimostra;
E fa che l'alma in noi non sia più nostra,
E voli a Dio con tutto il suo pensiero:

Ma pria che s'alzi al Ben, ch'ella desia,
Con sì dolce piacer si scioglie e snoda
Dal mortal, che la cinge, amabil velo;

Che rimanendo in sua prima armonia,
Mercè suoi detti, par che spiri e goda;
E par che viva, e l'alma è gita al Cielo.

DI GIUSEPPE DI PALMA-ARTOIS,

Duca di S. Elia.

V*IDERAT Omnipotens antiqua in crimina labi*
Sæcula tartareis noſtra ſubacta dolis:

Indoluit ; fortemque ciens ad prælia ſuetum
LOJOLAM: Iſta tua o cuſpide monſtra cadant.

Tum BOTTAM ex natis LOJOLA his deſtinat armis:
Vade, ait, eloquio conſice bella tuo.

En ſublime tonat, terrens modo pectora dictis,
Spe modo demulcens: monſtraque victa cadunt.

DI

DI LORENZO BRUNASSI,

Duca di San Filippo.

QUASI presaga di suo tristo fato
L'ira paventa la Città meschina
Del prode Condottier, che si avvicina
Vie più di zel, che d'aspro ferro armato.

Indarno fa ripari: il segno è dato:
Corre l'assalitor, strugge, e cammina.
Chi può ridir l'altissima rovina?
Arsa e distrutta è già per ogni lato.

E non sei forse tu, che a' giorni nostri
Quella Gerico infida in noi regnante,
Qual Giosuè novello, abbatti e scuoti?

Non è la voce tua, che i folli moti
Non pur raffrena, ma gli spigne avante
Per l'erte strade de' superni chiostri?

DEL MEDESIMO,

A

GIANNANTONIO SERGIO.

PASSO' per me quel dolce tempo antico,
Ond'era intento a più gentil lavoro,
Quando di Apollo in mezzo a ſtuol pudico
Di ritrovar cercai qualche riſtoro.

O glorioſo Spirto, a Febo amico,
Cui non ſommerſe mai l'onda del Foro,
SERGIO, che aſſiſo fra l'Aonio coro,
T'innalzi ſovra ogni mortale intrico;

Tu, che lo ſtil di Roma, Atene, ed Arno
Fra noi rinnovi in proſe elette e 'n rime,
E l'opre altrui miſuri a parte a parte,

Quanto de l'Orator vada ſublime,
Tu noto rendi, la facondia e l'arte:
Che a farſi già per me ſi tenta indarno.

DI GIANNANTONIO SERGIO

RISPOSTA.

IN riva a l'Arno il maggior Tosco antico
Tessè di rime un'immortal lavoro,
Per cui fiorì quel natural, pudico
Stile, e n'ebbe la prosa ugual ristoro.

Seguillo poi d'onor drappello amico
Fuor de l'Araba scuola, e di quel Foro
Che i bei pensier sommerge; e 'l culto coro
Si ergè da l'ombre, e da ogni basso intrico.

Ma, secco quindi il fiume bel de l'Arno,
Arida l'Eloquenza, insane rime
Strepitaron d'Italia in ogni parte.

Quel primo pregio in voi surse sublime
BRUNASSI; e surse de la Prosa l'arte
In Quel, che per lodar mi sforzo indarno.

D' INCERTO.

DUM tuus illimi vitreoque ſimillimus amni,
Ac dulci exundans nectare ſermo fluit;

Aſpicis, ut dictis inhiet pulcherrima Siren,
Atque avida notos ebibat aure ſonos?

Jam, quæ ſæpe alios traxit, tenuitque canendo,
Eloquio ſentit ſe quoque poſſe trahi.

Hoc unum diſpar. Multos ea gratia cantus
Læſit: ineſt dictis vita ſaluſque tuis.

DI

DI GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO,

Segretario della Real Camera di S. Chiara.

SPARGI i tuoi detti ad emendar l'errore;
E forza e ingegno al grave peſo uguale,
Adopri sì, che pien d'un'alto orrore
Deteſta e piagne il peccator ſuo male.

Altra più nobil fiamma ei ſente al core
Di quella il cinſe prima immonda e frale:
Onde di ſpeme acceſo, e di timore
Libero e ſciolto, in ver del Ciel ſen ſale.

E chi da te tanto ſperar non debbe,
Cui, per quanto ne ſa fama ridire,
Ove tuonò tua lingua, il nome crebbe?

Ma poichè tu la lode fuggi, io dire
Non oſo già tuoi pregi. A te ſarebbe
Pena l'udirli, a me ſpiegarli ardire.

DI GIAMBATISTA GIANNINI.

GIA' già si desta, si riscuote e move
Chi giace in fango vil sepolto e dorme;
Ed ombre di piacer fallaci e nove
Sognando, gode di fantasma informe.

De la tua voce al tuon, che a chiare prove
Del vero accenna e di virtù le norme,
BATISTA, ei sorge: e sì l'error rimove,
Che vien l'arbitrio a la ragion conforme.

E mentre alza il pensier più franco e sciolto,
A campar da la rea seconda morte,
Segue l'eterna vincitrice Insegna.

Tanto può ragionar sublime e forte
Di Orator, ch'or severo, or dolce in volto,
Atterrisce, rinfranca, agita, insegna!

DEL MEDESIMO.

VISSI gran tempo per gli ſcogli e l'onde
Del mio picciolo mar naufraga nave;
E già cadea di tante ſome grave
Ne le cupi voragini profonde:

Quando Nocchier perito, io non ſo donde,
Al bel porto natìo condutto m'ave;
E 'l tranquillo ſpirar d'aura ſoave
Spinte ha le vele al mio cammin ſeconde.

Cangiata è in chiara avventuroſa ſtella
Il turbo, che a mio danno irato inſorſe,
E 'n puro aer ſeren l'atra procella.

Intendo or ben, che nel gran riſchio accorſe
Sol dal Cielo a mio prò deſtra sì bella,
Che, ſciolto il nembo, al lido alfin mi ſcorſe.

DI FRANCESCO VESPOLI,

A

GIANNANTONIO SERGIO.

SERGIO gentil, tu che le antiche carte,
E le moderne o ſien Greche, o Latine,
Od altre più pregiate e peregrine
Volgi maiſempre, e intendi a parte a parte;

E 'l qual sì per natura, che per arte
Giunto de l'eloquenza al gran confine,
Siedi d'eterno alloro ornato il crine
Pur d'Ippocrene in la più eccelſa parte;

Ben del ſacro Orator BOTTI tu puoi
E 'n proſa e 'n rima narrar degnamente
Il valor, la facondia, e 'l culto ſtile:

Mentre io tra queſta innumerabil gente,
Ch'ode ed ammira gli aurei detti ſuoi,
Starommi ignoto in luogo abbietto e umile.

DI GIANNANTONIO SERGIO

RISPOSTA.

MENTRE altri ondeggia nel feroce Marte,
Altri in ozio disperde le divine
Virtù d'ingegno, ov' è chi più si affine
A l'ampio lume, che Sapienza imparte?

Già del prisco savere a terra sparte
Le doti, anche Eloquenza è presso al fine;
Così avvien, che la luce a notte inchine,
Quando ratto dal ciel Febo sen parte.

Ma chi fia, che ristori i pregi tuoi,
Bella Facondia, e con suo labbro e mente
Or ti sostenga in suon forte e gentile?

Ecco a l'opra gli Eroi: ecco repente
Tuona BATISTA in mezzo al tempio; e in voi,
FRANCESCO, è il Foro non più inculto e vile.

DI GIOVAN FERDINANDO SERGIO.

AHI, qual di vizj orrendo turbo e nero
In guerra ne avvolgea cruda e feroce!
Qual di noſtre alme facea ſcempio atroce
Il folle Amore con ſuperbo impero!

Tu pietoſo vi accorri, e 'l corſo altero
Freni tuonando con invitta voce:
Di luce t'armi, e con in man la Croce
Dilegui l'ombre, e ne conduci al Vero.

Mole adunque s'innalzi trionfale:
Fremano avvinti i moſtri ſtigj intorno;
E tu gli prema con tua face e zelo.

E perchè ſia tua gloria alta immortale,
Segni la baſe queſto carme adorno:
Vinſe BOTTI l'Inferno, or n'apre il Cielo.

D' ISABELLA PIGNONE DEL CARRETTO,

Ducheſſa d'Erce.

TAL', egregio Orator, ſovra te piove
Grazia da lui, che ſolo al mondo è Nume,
Che largo ſpande d'eloquenzia fiume
Tua lingua allor, che al comun pro ſi move.

O come le ciech'ombre apre e rimove,
Onde cinſe ed oppreſſe il reo coſtume
Il natìo de la mente eterno lume;
Sicche par che rinaſca e ſi rinnove!

Come tua voce al cor dolce diſcende,
E per quel Divo Spirto, ond'ella è piena,
Nuovi deſir vi deſta eletti e puri!

O quai per te gran prede il Ciel riprende
A lui, che regge i baſſi cerchi oſcuri,
Ed o che bel trionfo oggi ne mena!

DI ANGELO GALANTE.

E Loquio dum corda trahis, dum Numine inumbras,
Dum vitia excindis, semina & ipsa mali:

Huic Tullî, huic Periclis famam superasse videris:
Hic veterum laudes attenuasse putat.

Sic alii dant rite alias. Tamen omnibus una
Accedat, titulis non minus apta tuis;

Herculis exuperas vires, atque Herculis arma;
Hic face, tu eloquii fulmine monstra feris.

DI DONATO CORBO.

O BEL trionfo ! o raro illuſtre eſempio!
Qual vincitor tornò sì pieno e carco
Di ſpoglie oſtili, onde al gravoſo incarco
Geman le mura del ſacrato tempio?

Chi fe l'atroce e memorando ſcempio
Moſtrando ſol la ſpada ignuda, e l'arco
Teſo, per cui n'aprì ſicuro il varco
Al timido, e confuſe il folle e l'empio?

Ei fu BATISTA, al di cui ſolo nome
Fuggon tremanti le tartaree ſquadre
Dal ſuo raro valor conquiſe e dome.

E'l nero duce, in duri ceppi avvinto,
Urlando grida da le baſſe ed adre
Voragini: BATISTA, al fine hai vinto.

DEL MEDESIMO.

TAL fra la mente e'l cor passa armonia
Che non si spinge l'uno al retto oprare,
Se da sovrana luce ancor non sia
L'altra illustrata in forme aperte e chiare.

Or tanta in te virtude e leggiadria
E foco splende; e 'n tante fogge e rare
Cangi tuo sacro dir, che tosto spia
La mente il Vero, ed al di fuor ne appare.

Sicchè, mutato al fin l'antico stile,
Ratto ne vola il cor dietro a quel lume,
Per cui si porta al primo Bello eterno;

Ed innaffiato da quell'aureo fiume
Di celesti dolcezze, Or sì discerno
Dice, quanto insegnommi Alma gentile.

DI FRANCESCO VALLETTA.

DUM sacris dictis, exculta & divite lingua,
Atque Deo plenus crimina nostra premis,

Corda quatis, BAPTISTA, gravi perculsa pavore;
Nam tibi Apostolici par decus eloquii:

Ac turpes culpas lacrimis abstergere cogis,
Et nos facundo, quo lubet, ore trahis;

Te duce, cœlestes nos suspiramus in oras;
Cum flectas sanctis pectora nostra modis.

DI GIUSEPPE MARIA FAGONE.

OR de gl'inganni tuoi, del tuo costume
Empio farò vendetta aspra e severa,
Tu, che di folle e vaneggiante schiera,
Pensi, che vero onor ti schiari e allume.

Quant'ha, superbo, che'l sereno lume
Togliesti a l'alma, onde dolente e nera
Notte per me fu sempre, e trista sera;
Nè a spiegar destro volo ebbi le piume?

Poichè propizio raggio in me discese
Per opra di Costui, che'n strani modi
Fe de gli orrendi mostri atroce scempio;

Carco d'onte e di giuste amare offese,
Con tua vergogna e duol ti spingo al tempio
Sacro; e cingoti'l sen di ferrei nodi.

DEL MEDESIMO.

COM' e' non franga a' tuoi divini accenti
Il duro peccator l'aſpre ritorte,
E al Ciel non volga gli occhi ſuoi dolenti,
Piagnerà l'empio in cieco orror di morte.

Ma ſingulti, ſoſpir, verace e forte
Duolo fede ne dan, che ſieno ſpenti
Nel cuore uman con ſua beata ſorte
Profani amor, lunghi odj, e tradimenti.

Ed io poich'ebbi il cor di duro gelo
Cinto dintorno, i freddi miei penſieri
Scaldo e raccendo al tuo fervente zelo:

E tal mi ſorge ſpeme entro 'l mio petto
Di un dì goder ne gli aurei ſeggi e veri,
Che aborro e ſchivo ogni mortale obbietto.

DI DOMENICO PULLO.

PENTASI ognun, poichè de' Cieli il Regno
Venuto è già. Così de la Giudea
Al popol' empio il Precursor dicea,
Che a compier venne il grande alto disegno.

Di quello immago ecco Orator ben degno
Quì tra noi surge: e col suo zel la rea
Colpa distrugge: il vizio atterra: e bea
Con suo sermon ch'è d'eloquenzia il segno.

Per guidar'alme al dritto calle, in volto
Già qual Paolo lo vedi; e sparti e infranti
Cadon giù i fasti al suon de la sua voce.

Tal Roma un tempo ammirò Piero: a' tanti
Baleni del suo dir, feroce e stolto
Dove il fallo regnò, s'erge la Croce.

DI GAETANO PASCALI.

L'ALTO tuonar de l'Orator vetusto,
Ch'ebbe la Grecia in somma riverenza,
E la perenne altissima affluenza
Di Tullio onor del secolo di Augusto,

Non che d'Ortensio il dir grato e venusto,
O la nerborutissima vemenza
Del buon Pericle, e l'arte, e la scienza
Di Crasso, nel suo stil grave e robusto,

I' veggio in voi, sacro Orator, raccolte
Sì degnamente, e lampeggiarvi io scerno
Per mezzo un divo angelico furore;

Che l'alme in lor ragion tiepide e stolte
Tutte raccende di un celeste ardore;
E le rimena al gran Fattor superno.

D'IGNA-

D' IGNAZIO DURA,

Duca di Collepietra, Convittore nel Collegio de' Nobili.

DAL ſen de l'urna, e de la pace amica
Lieta vid'io di Tullio alzarſi l'Ombra,
Nel contemplar, come il gran BOTTI adombra
La Maeſtà de l'Eloquenza antica;

Ma ſe vinta al ſuo dir ſchiera nimica
Di vizj cede, e non più l'alme ingombra,
Quanto per lui, del ſuo dolor già ſgombra,
Goda la Fe, chi può ſpiegarlo, il dica.

Certo io la vidi e maeſtoſa e bella
Andarne in Carro di gran luce adorno,
Ed in catene trar l'oſte rubella.

Liete mill'alme a lei givan d'intorno
Sciolte da' lacci de' tiranni; ed ella,
BOTTI, dicea, mi diè sì fauſto giorno.

DI GIAMBATISTA GALEOTA,

Convittore nel Collegio de' Nobili

Metafrasi del suddetto Sonetto.

IPSE aderam, Tullî cum surgeret Umbra sepulchro,
Candida facundos ebiberetque sonos.

Scilicet antiquæ mirata est sæcula Romæ,
Antiquum, BOTTI, te referente, decus.

At cum dia Fides, quæ crimina sæva premebant
Mortales, vidit carpere victa fugam;

Vindice te, quantum longo subducta dolori
Lætetur, plectro, qui potis, ille canat.

Certe ego sublimes vidi duxisse triumphos;
Et post ire suas agmina victa rotas.

At Currus circum, stygiis erepta Tyrannis,
Plaudebant festis agmina læta modis.

Illaque, BOTTIADES dedit hos, dicebat, honores,
Ille dedit faustos cernere posse dies.

DI

DI SAVERIO FRISARI,

De' Duchi di Scorrano, Convittore nel Collegio de' Nobili.

CHI è coſtui, onde rimiro infranto
Il giogo rio de l'infernal Tiranno?
Chi è coſtui, onde mi ride accanto
Pace, che pianſi nel mio lungo inganno?

Chi è coſtui, che sì giocondo il pianto
Rende, e mi colma il cor di dolce affanno?
Per cui cangiato da ſoave incanto
Quello, che tanto amai, piacer condanno?

BOTTI queſt'è: ben mel dicea quel labbro,
A cui ſimil non mai la Grecia udio,
Nè d'udirlo ſognò l'altera Roma;

Se non allor, che, a trarla vinta e doma
Nel Foro, e nel Liceo l'eterno Fabbro
Del gran Paolo a tuonar la bocca aprio.

DI

DI GIROLAMO CAPUTO,

Marchese della Petrella, Convittore nel Collegio de' Nobili

Metafrasi del suddetto Sonetto.

QUIS fuit, o Superi! quo vindice, fracta Tyranni
Sunt juga tænarii ; quove assertore, catenas
Excussas cerno, & redivivam pectore pacem,
Quam dolui amissam me dum meus abstulit error?
Quis fuit o, dulces per quem mea lumina rivos
Deducunt, dulcisque dolor per pectora serpit?
Vindice quo, veluti libassem pocula Circes,
Gaudia, quæ toto quærebam pectore, damno?
BOTTIADES hic est : jam verba potentia nosco,
Qualia nec doctis audivit Græcia sæclis
Ipsa nec augusto libavit Roma Senatu:
Aut solum sensisse ferunt cum forte Lyceum
Et Fora Romulidum Paullum sensere tonantem
Ore sacro, & diâ vibrantem fulmina linguâ.

DI

DI TOMMASO DEMARCO DEL BARONE,

Convittore nel Collegio de' Nobili.

BRAMO' mia Cetra, benche roca e frale,
Del tempo oltraggiator gl'insulti e l'onte
Lieta schermire; e portar fiso in fronte:
Mortale io nacqui, or non son più mortale.

Bramollo, è ver: ma con qual arte, o quale
Schermo fuggir di Lete il pigro fonte?
Pur tu, BOTTI, a lei porgi, e salde e pronte
L'arme da contrastar col dì fatale.

Or te canta mia Cetra, e'l tuo pugnace
Labbro, che dolce assalta, e dolce preme;
E minaccioso ancor diletta e piace:

Onde, superba di tue gesta altere,
E del tuo nome, che l'obblio non teme,
Immortal va con quello oltra le sfere.

DI PASQUALE CAPUTO,

De' Marchesi della Petrella, Convittore nel Collegio de' Nobili.

AUREA flexanima tibi quod facundia linguæ est,
Diceris hinc ipso non Cicerone minor:

At quod te Latiæ gremio fovere Camenæ;
Quod docuit cultos Thusca Thalia modos;

Quod te, BOTTE, canit divinum fama Poetam,
Tempora quod lauro cingere Pimpla parat;

Roma mihi & magni parcant sacra regna Quirini,
Nescio quid majus jam Cicerone sonas.

DI FABRIZIO DE SANGRO,

De' Duchi di Senise, Convittore
nel Collegio de' Nobili.

MENS erat heroo modulari carmine laudes,
BOTTE, tuas, æquæ & dicere gesta cheli.

Jam dicturus eram facundæ robora linguæ,
Et domita referas quanta tropæa styge.

Sed me conantem frustra spectabat Apollo,
Et mihi subridens, Mitte, ait, ista puer.

BOTTIADEN, sumto ni se canat ipse cothurno,
Qui justo laudet carmine nullus erit.

DI NICCOLO' FRISARI,

Cavalier Gerosolimitano, de' Duchi di Scorrano, Convittore nel Collegio de' Nobili.

SORGER dal lezzo infame, ove cadero,
E 'l fallace fuggire ampio cammino;
Le catene spezzar del cieco impero,
E al dolce ritornar giogo divino;

E, qual'augello, cui fischiò vicino
Rapido stral d'insidioso arciero,
D'alta virtude a l'immortal confino
Spiegare i vanni, oltra l'uman pensiero;

E, scevro il cor d'ogni terreno amore,
Acceso il petto di novel disio,
Infocati drizzar sospiri al cielo,

In quel puro vivendo eterno ardore,
BOTTI (chi 'l crederia?) gli empj vid'io
Al tuonare, al ferir del tuo gran zelo.

DI FRANCESCO PONTI.

CETRA, de l' ombre, e del ſilenzio amica,
Cetra, ſol' uſa ad aſſonar gli affanni,
A più nobil fatica
Arma l' ardire, e al ciel diſpiega i vanni.
Oltre le vie de gli anni
(Se a plettro vil tanto innoltrar mai lice)
BOTTI, ne andrai de gli Orator Fenice.

Augel, che ſpiega unico in terra a volo
Ammirabil teſor di aurate piume,
Sempre del patrio polo
L' aure odoroſe ha di ſolcar coſtume:
Ricco di argenteo lume
Non ſempre nuovo a gli occhi altrui riſplende,
Ma nuova ſempre maraviglia accende.

Che non ſazia giammai mirabil' opra
L' avide brame de' penſieri ardenti:
Molto che di se ſcopra,
Molto più laſcia, onde allettar le menti.
A le attonite genti
Nuovo non è il tuo dir, ma nuovo appare;
Che nuove ſcopre maraviglie e rare.

O ſe

O ſe con detti di dolcezza aſperſi
Gli aſpri ſentier de la Virtute infiori,
Mirabile a vederſi,
A la Virtù tutti anelar gli amori:
E i già deboli cori
Colla propria viltà talor ſdegnarſi,
Che non ardiro a sì bel volo alzarſi.

O ſe mai porti, d' eloquenza armato,
Ne' ſuoi recinti a l' Empietà l' aſſalto,
Colle vittorie a lato
Balenar ſembri, e fulminar da l' alto.
E qual vi ha mai di ſmalto
Cor, che reſiſta, e di terror ripieno
Scampo non cerchi a Penitenza in ſeno?

Ma qual ſe irato giù da l' Alpi ſcenda
Torrente altier, che in ſuo cammino inciampi;
O s' avvien mai che ſplenda
Aſtro ſanguigno per gli eterei campi,
Da' minacciosi lampi
Piove terror su d' ogni audace petto;
Pur dal ſen del terror naſce il diletto,

Tal ſe minacci, il minacciar mi giova:
Tal ſe rampogni, il rampognar mi piace.
O che diletti, o mova,
Tutt' è leggiadro in te, tutt' è vivace.
Da' dolci detti in pace
Rapir l' alma ſi laſcia: o che non veda
L' amabil forza, o che la ſcorga, e ceda.

Dirò, se 'l vuoi, che luminoso il manto
Vesta la notte, e tenebroso il giorno:
Dirò, che tolga il vanto
Di Cintia il crine al crin di Febo adorno:
O di splendor soggiorno,
Aquila (1) altera, e qual ne andrà tua gloria
Per sì gran figlio a la futura istoria!

Fu vile Arpin, ma a' secoli remoti
Altero il nome a veleggiar sen venne:
Che non Zefiri o Noti,
Ma empieo la Gloria le superbe antenne:
E per le vie, che tenne,
Tutto mercè dell' Orator suo figlio,
Alzaron l' alme stupefatto il ciglio.

Or tu, famosa già per tanti e tanti
Titoli alteri, or quanta via d' onore
Ingombrerai co' vanti!
Quanto tal figlio a te darà splendore!
Stan su le penne l' ore,
Che porteranti (ciò che sol rimane)
Spargendo invidia per l' età lontane.

(1) *La Città dell'Aquila, patria dell'insigne Oratore.*

DEL

DEL MEDESIMO

A

GIANNANTONIO SERGIO.

NECTE comas lauro, lætos molire triumphos
BOTTIADÆ: currus præbeat alma Fides.
Læta triumphantem Pietas miretur Olympo:
Miretur palmas & Deus ipse suas.
Monstra catenatis venient cocytia dextris;
Et scelerum rapient agmina victa rotas.
At circum clametis io, servata, triumphe,
Agmina, cum salvo salva puella viro.
Qualis purgato quondam Tirynthius orbe
Fertur in auratis aureus ipse rotis:
Non secus incedes populo plaudente per urbem:
Sed magnum titulo te meliore canent.
Tu scelerum domitor, domitor fuit ille ferarum
Tu lingua victor, viribus ille fuit.
Sin tua detrectet laudata modestia pompam,
Arte velim laudi consuluisse tuæ.
Parthenopes memori ponam vicina sepulcro,
Quæ referant vultus aurea signa tuos.
Ipse tamen fulvo stabis licet inclytus auro,
Materiam saxo vincat ut artis opus.
Dextra tibi validis pendentia corda catenis
Porriget: hæc linguæ signa potentis erunt.
Læva sed æthereas ostenderit edita flammas;
Scilicet unde tui vis erat illa soni:

Gratiaque & roseis lateri Suadela labellis
Hærebit , partes usque sequuta tuas .
Ante pedes jaceat vesani Mater amoris
Et sua deploret funera sæva Venus .
Amissum doleat calcata Superbia fastum ;
Noxiaque extinctas præferat Ira faces:
Stent Dolus, & Fraudes, & iniquæ murmura linguæ,
Moribus & puris quidquid in urbe nocet .
His , tua venturis quæ tradant nomina sæclis , .
Auratis addam talia verba notis :
Impia felici domuit quæ crimina lingua
BOTTIADES , domuit moribus ante suis.
Sed quid ego hæc autem , quamvis tibi debita, fingo ?
Quid non concessas nitimur ire vias ?
At te , quem nostræ nequeunt subducere vires ,
Quam bene lethæis invidet alter aquis !
Carminis hæc virtus , & gloria carminis hæc est
BOTTIADEN, SERGI , quo canis ipse tuum.
Munere tu centum donas potiore columnis ,
Invida quod nullo sæcula dente terent .
Illius & laudes quantum tua carmina vivent ;
Carmina supremum non habitura diem.
Nec satis est cithara , quam vel miratus Apollo est ,
Te magni laudes concinuisse viri :
Ipse vocas Vatum celebres ad plectra Camænas
Ipse animas Musas ad nova pensa novas.
Carmina sic geminant alacres per flumina cycni
Albus ubi cantu sidera mulcet olor .
O Sirenis amor , flos o lectissime Vatum ,
O decus & nostri gloria magna Fori :
Cujus erit semper quam præsens lingua clienti ;
Tam quoque laudatis Musa secunda viris.

DI

DI NICCOLO' RECCO,

De' Duchi di Accadìa.

ADORNA di ogni fior perſo , e vermiglio
L' erbetta molle , il rio dolce fugace
M' allettò , mi ſeduſſe ; e con fallace
Piacer mi traſſe incontro al mio periglio.

Gran tempo errai ſenza conforto e pace,
E mi vidi talor pender ſul ciglio
D' orrida rupe , or preſſo al crudo artiglio
Di lupo, o d' orſo, o di lion vorace.

Quando tua voce in chiaro eletto ſtile,
Che i fiumi arreſtar può, frangere i ſaſſi,
Mi chiamò, mi ſgridò, BOTTI gentile,

Voce del buon Paſtor. Dunque ſi laſſi
L' intrapreſo ſentier. Pronto a l' ovile,
Folle che abbandonai, rivolgo i paſſi.

DI MARCELLO CELENTANI.

IN questa valle, ove turbato e nero
Aere piomba, e là 've 'l guardo io giri
Dubbio e confuso, in torvo aspetto e fero
Larve e fantasmi avvien ch'intorno miri.

Tu, che fra lampi e tuoni, il bel sentiero
Mostri, onde l' uom salga a gli eterni giri,
E di nostre empie voglie, e van disiri
Meni trionfo glorioso altero.

Ah, tu di quel celeste e puro foco,
Ch'arde in tuoi detti, un raggio almen m'impetra,
Sicch'io m'involi a le ruine estreme.

Allor volti i pensieri a miglior loco,
Scosso l'incarco, che m'affanna e preme,
Il nobil volo spiegherò su l'etra.

D' IGNAZIO MANCINI.

PAOLO ragiona ? O pur la voce afcolto
Del Mellifluo, che parla ? Io mi confondo.
E' Paolo al favellar grave e profondo:
Ed è Bernardo al dir foave e colto.

Se di fue gravi colpe il reo va fciolto,
Se dal letargo fuo fi defta il Mondo,
Paolo favella, il di cui ftil facondo
Scuopre de' vizj il deteftabil volto.

Se poi con dolce e con foave accento
Il giufto al cielo afpira e s'infervora,
Bernardo favellar dal roftro io fento.

Ah, d'altri effer non può, mi avveggio allora,
Che del mio BOTTI il fingolar portento:
Piace, inveifce, preme, ed innamora.

DEL

DEL P. LUIGI LUCIA DI S. ANGELO,

Minore Osservante.

DEBBE, ma chi lo può? l'uomo, che imprenda
L'opra a un nobil parlar, su nostre menti
Duce farsi e Signore; e il Ver, che apprenda,
Sì a noi spiegare, e a sì sublimi intenti,

Che tutto in lui vogliam, ch'ei voglia; e accenda
Sì in noi suo foco, e a tali altri portenti,
Che in lui pure intendiam quant'egli intenda;
Sì a vol rapiti a' suoi trionfi ardenti.

Tu sei, che il puoi; che al bene oprar sì schiari
I pensier nostri, e tal gli ergi e governi,
Che a tue mosse non han crucci, o ripari.

Ond'è, che a tuoi sermoni, uomini tanti,
Che accogli omai dal corso a spechi inferni,
Qual ne vengono rei, tal n'escon santi.

D'IGNA-

D' IGNAZIO MARIA COMO.

MACTE sacra , Orator , fandi dulcedine , cujus
Rettulit antiquos lingua diserta Patres.

BOTTIADE o , nostro dederunt quem sidera saclo;
Scilicet ut cælo grandia lucra dares.

Quantus ab ore lepos ! Quam dulcis plena suadæ
Copia ! Quale decus , robur , & ingenium!

Attonitos reddis dum verbi fulmine sontes,
Dejectos blandis erigis alloquiis.

Dum terres , sperare jubes : si vulnera figis,
Defluit e labris promta medela tuis.

Miramur nostris miracula bina diebus,
Quod novus Arpinas , quod tonet ore sacro.

DI VINCENZO BORAGGINE.

L'ALMO Spirto Divin, che muove, incende,
Anima il cor, la mente, la favella
De' ſuoi, donde ſia l' oſte a Dio rubella
Doma, che ſempre a danno noſtro intende;

Mentre, BOTTI, ora in te largo diſcende,
Qual foriera di ben viva facella,
Che nel dritto ſentier guida e rappella,
Chi a l' alto ſuon de le tue voci attende;

Egli è, che infiamma ogni gelato core,
Il cieco alluma, il ferreo piega e 'l duro,
Rincora il giuſto, e a ben miglior lo invita;

E 'l fallo rio ſconfitto, e 'l triſto autore
Del fallo in un confuſo, al mondo impuro
Dà nuova forma, e bella eterna vita.

DI CARLO PECCHIA.

QUAL di cener vegg'io ſparta e di pianto
La già ſozza, orgoglioſa, empia Sirena;
Che da l'atra d'abiſſi infetta vena
Bevve il piacer, di cui fe pregio, e vanto!

Ella di fior l'impura chioma e 'l manto
Adorna, ergea l'ardita fronte oſcena:
E la pupilla di laſcivie piena
Movendo, apria l'infide labbra al canto.

Or come tinta di pallor di morte,
Al ſuol chinando la cervice altera,
Mercè ripete in flebil ſuono e pace?

Tanta gran parte di celeſte face
Dunque è in BATISTA? Ed è ſuo dir sì forte,
E ſopra i cor sì dolcemente impera?

DI

DI GIROLAMO MORANI

Pel Panegirico di San Giofeffo.

SUAVE capit Jacob pulchra e Rachele levamen:
Arduus ex hoc fit dulcis amore labor.

A fponfa firmum Jofephus Virgine robur,
Cælestes animi deliciafque trahit.

Jofua inauditum tunc fcit retuliffe triumphum,
Occiduus cum fol ad fua juffa ftetit.

Crevit in immenfum Jofephi gloria, juffis
Cum Deus, ut Patri, paruit ipfe fuis.

Hæc tu, BOTTA, tamen facra dum myfteria confers,
Vox tua melle fluit, mens celer irradiat.

DI FRANCESCO GIANNETTASIO.

NON fu dardo giammai, non fu saetta
Atta a ferir, sublime Spirto, come
Tua voce, ch'ad un tempo e piace, e alletta,
E punge, e rende poi le colpe dome.

Se pur vengan fra noi di cento Rome
Le lingue a far de' vizj aspra vendetta,
Che son de l'alme già gravose some,
E d'essi cruda strage indi s'aspetta;

Al par di te mai non potran domare
Lor'alta forza, e sì repente. Il dica
Napoli, madre de' più chiari 'ngegni.

Versa il popolo suo lagrime amare
Al suon di tue parole; e si affatica
A dar di penitenza eterni segni.

DEL MEDESIMO

Per la Predica della Paſſione.

QUANDO il patir del gran Figliuol di Dio,
E le pene, e i flagelli, onde fu cinto
Eſprimi tu già meſſaggier del cielo,
Verſa di pianto un rio
Partenope a' tuoi detti: e quindi, eſtinto
Il foco del famelico diſio,
Con lungo e foſco velo
Covre le membra, e ſoſpirando dice:
Piangere i ſaſſi fa de la pendice
BOTTI, parlando in alto:
Piange ogni cor di ſmalto:
E piangerò pur' io del mio Signore
I tormenti, l'affanno, e 'l rio dolore.

DI

DI GIUSEPPA ELEONORA BARBAPICCOLA.

D'ALTO l'Eterno nostra notte oscura
Mirando di fantasmi ingombra e cinta,
Che di vera virtù già quasi estinta
Rendean la luce piu raggiante e pura;

Mosso a pietà di così trista e dura
Sorte, ogni ombra di error dispersa e vinta,
E l'orrenda atra nebbia ancor respinta,
Ogni alma in suo seren volle sicura.

Te scelse al grande ufizio: a te commise,
Sacro Oratore, opra sì degna e bella;
E tanto a compier venne il tuo gran zelo.

Ben da noi le caligini divise
Fuggir per te, che luce sei novella,
Che la via mostra, onde si poggia al cielo.

D' I N C E R T O.

FICTA cano. Numen pluviali funditur auro:
Turris, ahena licet, dissilit imbre Jovis.

Unda fores fallit, tectumque arcemque recludit:
Intus fortis erat? Fortior unda fuit.

Casta loquor, nam stulta piget miscere. Pudico,
O qui voce tonas, Arbiter, imbre fluis.

Ore fluis, refluisque, mades cum Numine totus;
Turbaque cælestes plurima sentit opes.

Nec mora: quod renuit, fontis perrumpitur atrum
Pectus, & eloquio ferrea corda quatis.

Mens patet, aggestis quamquam male pervia noxis;
Et stupet amissi conscia signa Dei.

Quid mirum est? fandi liquido nam præpotes auro:
Num tonitru, & pluviâ, te rear esse Jovem?

DI OTTAVIO LONGO,

De' Marchesi del Vinchiaturo.

ECQUIS adhuc longo gravior torpere veterno,
Cœnosoque ferat consenuisse luto?
Quis neget hoc mentem patrio convertere cælo
Auspice, & haud dubio tendere ad astra pede?
Indomitoque fovens veteris contagia noxæ
Pectore, præclusa respuat aure preces?
Sit licet e scopulis, duroque e robore natus,
Inter & hyrcanas editus ille feras,
Eloquii (quid non, BOTTE o cultissime, vincas?)
Eloquii vires sentiet ille tui.
O laus, o nostri spes constantissima sæcli,
Lojolidum, & patriæ fama decusque tuæ!
Jam quid ego de te primum mirerve, canamve;
Ecquis erit nostro primus in ore sonus?
Aurea num doctâ pandis quod flumina linguâ,
Queis dudum attonitis constitit Arnus aquis;
Verbaque concinno prudens numerosa coerces
Nexu, atque argutos ingeris ore sales;
Ut magni rursus spirent Demosthenis ignes,
Et grave Romuleo Tullius ore tonet?
An sacra quod Fidei lustras, præclaraque Patrum
Dogmata, & ex imis fontibus hausta doces;
Quasve tegat fraudes, dubioque pericula calle
Hæc via blandiciis insidiosa suis?

D 2 *Inge-*

Ingenium, o Superi! felix, & ad omnia natum,
Miraque doctrinæ condita mente penus!
Qui dictis candor! docili quæ voce venustas!
Divite quæ rerum pectore vena fluit!
His addis moresque pios, & conscia recti
Pectora, non ullis tacta cupidinibus.
Miremur, te fixa novis, arrectaque gentis,
Quo te cumque juvat, flectere corda modis.
Nec legisse sato largas nisi semine messes,
Retiaque e medio, non nisi plena, mari.
Flere jubes humili commissa piacula luctu?
Protinus heu longas solvimur in lacrimas:
Forte metu fontem aggrederis? Tremor omnibus artus
Occupat, attonito pallet & ore color.
Spem rursus suades? Hilari nova gaudia mente,
Et bibimus pleno pectore lætitias.
Te dicente, Erebi pestes, atque horrida Ditis
Agmina latranti durius ore queri;
Et vacua abreptis nequicquam in Tartara prædis,
Visa procul furiis infremuisse novis.
Quid referam, cæli quo succendamur amore,
Cum patriæ memoras tecta beata Sion!
O amor, o arces, veri o regna alta Tonantis,
Regiaque auspiciis pervia facta tuis!
Dum loqueris, nova lux radiis torpentia late,
Tardaque discussâ lumina nocte ferit:
Et pedibus celeres, humeris aptantur & alæ;
Sublimisque levi tollor in astra via;
Jamque procul tractu tellus jacet ima profundo.
Hei mihi! detecto sordet ut illa Polo!
Sidereas en cerno acies, & ovantia late
Aligerûm festis agmina mille choris.

Feli-

Felices, quos dia potens ad gaudia captus,
Et liquidis flagrans ignibus explet Amor:
Et circum ætherii cantus, Superûmque choreæ;
Ludit & aurato pectine pulsa chelys.
En Genitor, magno en Proles æquæva Parenti,
Quique hos æterno fœdere nectit, Amor.
Numen, io! triplici veneror de Numine Numen,
Et tacitas fundo cernuus ore preces.
At tua, cui sedes fas est aperire beatas,
Sacraque mortali non referenda sono:
Dic, precor o, quæ tanta agitat præcordia Virtus;
Quive tibiætherea venit ab arce vigor?
Non ego, non hominis credam hæc procedere sensu:
Ipse tibi mentem movit & ora Deus.
Scilicet elegit, sacra quo non cultius alter
Arcana, aut pleno grandius ore sonet.
Parthenope o felix, simul o felicia regna,
Terraque de cunis facta superba tuis!
Felices, qui te populi stupuere loquentem;
Et quibus optato contigit ore frui!
Atque utinam posita Eoo sub litore terra
Audiat hæc sacris fortia verba modis.
Crede mihi, cultus, & corda ferocia ponent;
Et capient diam barbara regna Fidem.
Vota profanatis detrudet & impia templis
Ilicet, & fictos Africa terra Deos.
Et Solymâ victor duces de gente triumphum,
Unus & Eois notus, & Hesperiis.
Tum tibi non humili surgent præconia versu;
Ibit & in laudes Orbis uterque tuas.

DEL P. F. PIERO ANDREA GAUGGI,

Carmelitano.

QUEI, che a sveller de gli empj il rio costume
Eletti furo, e a sostener costanti
La Fede, ebber da Dio nomi altrettanti,
Chi di Man, chi di Voce, e chi di Lume,

La Man di Dio (1) fu quel, che le sei piume
Vide ne' Serafini: il Lume i Santi
Appostoli di Cristo (2): e a l'alme erranti
Voce fu il Precursore intorno al fiume. (3)

Ma in voi, Sacro Orator, tutto è presente
Quanto in altri già fu: voi la sovrana
Voce, e Man di Dio siete, e Luce ardente:

Luce pura, che l'occhio egro risana: (4)
Voce, ch'apre l'udito: e Man possente,
Che l'erto calle al debil fianco appiana.

(1) *Hæc est Manus extenta super universas gentes*. Isai. XIV. 26.
(2) *Vos estis Lux mundi*. Matth. V. 14.
(3) *Ego Vox clamantis in deserto*. Johan. I. 23.
(4) *Aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt; Tunc saliet, sicut cervus, claudus*. Isai. XXXV. 5. & 6.

DI GIAMBATISTA GIANNINI,

Per la Predica della Passione.

OIME' che veggio ! A qual funesta scena
Presente io son ! Veggio dal ciel discesö
Calice amaro a dar conforto e lena
A un Dio nel proprio sangue al suol prostesö.

Già l'empietà fra' ceppi avvinto il mena;
E da cieco furor percosso e offeso,
Sovra di se di Babilonia oscena,
Di Egitto appoggia, e di Damasco il peso.

Ma questo è poco ancor. De l'Orbe intero
La rea soma portar non prende a schivo
In un col fascio mio pesante e nero.

BOTTI, tu che mi mostri, e pingi al vivo
Sì pietoso spettacolo e sì fero,
Da chi non traggi omai di pianto un rivo?

DEL MEDESIMO,

A

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

IL SACRO dir, che forſe egual non ebbe,
E 'l vivo zelo, onde fu pieno, ed arſe
Sì famoſo Orator, che tante accrebbe
Palme a la Grazia col ſudor, che ſparſe,

Chi, ſe non tu, CESTARI, appien ſaprebbe
Ridir, quante di amor fiamme coſparſe;
Come l' incendio dilatoſſi, e crebbe,
E in ogni cor reſtio venne a fermarſe:

Come, creſciuto a diſmiſura, a rei
Il divino furor moſtrò preſente;
E 'l ricco merto di chi plora e geme:

Come chiaro ſpiegò gli alti trofei
De la deſtra immortal: di calda ſpeme
Come infiammò la più perduta gente.

DI

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI,

A

GIAMBATISTA GIANNINI.

QUEST' Orator, che forſe egual non ebbe
Napoli mia, e che, qual fiume, ſparſe
Umor vital, che con piacer ne bebbe
Ogn' alma., che in amor poi alſe ed arſe,

Stimi, GIANNINI, tu che ben potrebbe
Lodar mia Muſa, che non ſol tien ſcarſe
Fronde al ſuo allor, ma ſorte rea le accrebbe
Danni e ſciagure, e gode pur sì ſtarſe.

Non è, non è per me tanti trofei
Del ſacro Eroe cantar, ſe quaſi ſpente
Son già mie belle idee; e l' alma geme

Sotto il peſo de gli anni. Altri, che ſente
Più viva aver la mente, e gloria il preme,
Tu invita; e laſcia or me ne' fati miei.

DEL

DEL MEDESIMO.

QUAL fuon' odo io di altera tromba e chiara,
Che s' apre il varco per l' orecchio al core?
Qual lampo io veggio di celeste ardore,
Che i sensi infiamma, e avviva, e mi rischiara?

Per te, sacro Oratore, ogni alma impara
Idre, serpi, e dragon trar da se fuore;
E contrita de' falli, al primo Amore
Correrne a volo, e farsi a Dio sì cara.

Chi fiume di eloquenza, e chi torrente
Ti appella di salubre umor vitale:
Chi di vivace zel folgore ardente:

Chi del ciel voce, per scuoter col suono
Gli assonnati nel reo lor proprio male:
Chi del sacro Vangel fulmine, e tuono.

DEL MEDESIMO.

QUAL' atra nebbia, che repente oſcura
La terra, il cielo, il mare, e di un colore
Rende il vario de l'Orbe; ond'è, ch' orrore
Apporta a chi la guata oltre miſura!

Se avvien poi, che per ſuà alta ventura
Sbocchi da l' Oriente aureo ſplendore;
Fugge da ſe l' orror, ſgombra il timore,
E riede il tutto in ſua forma, e figura:

Tal di libero oprar nembo fatale
Ingombro avea d' ogni gran mente il lume,
Che ſcerner non potea il proprio male.

Ma del tuo zelo al balenar primiero,
Sacro Orator, cangiar tutti coſtume;
E a ragion dier su i ſenſi il giuſto impero.

DI SILVIO DELIO.

PROBE loquentum , BOTTIADE , decus
Audi Camœnas , quæ tibi consono
Plaudunt susurro : en concinentes
Hos geminant per inane plausus:
Tu mittis altis mentibus aureos
Sermonis amnes , seu numeris libet
Vincire carmen , seu solutis
Ire placet , sine lege , verbis .
Mulcere mentes uberibus vales
Sententiis , verbisque sonantibus ,
Par Nestoris linguæ fluenti
Nectare , Dulichiove Regi .
Te cultus ornat vix superabilis :
Rostrata Templi pulpita , & exedræ
Te vix tulere illustriorem ,
Palladiâ pugilem Palestrâ .
Tu , seu vaganti frena licentiæ ,
Ponenda , vulgi seu scelus impium
Arcte refrenandum , potenti
Eloquio moderaris ultro .
Vel qui canoræ præsidio lyræ
Cultus recentum composuit feros
Olim virorum , te loquentem
Auspicio meliore noscit .

Si fregit Orcum, Regnaque Tænari
Damnata monstris Herculeus labor,
Si actus catenatus profundis
Cerberus ex Acherontis oris:
Vere videndum (quis neget?) Herculem
Tu das disertis usque laboribus;
Lernæus Anguis fulminantis
Eloquii cadit ense victus.
Hinc, quæ perenni postuma labitur,
Tuum sequetur Gloria murmure
Nomen: vel ætas posterorum
BOTTIADÆ eloquium stupebit.
Sic te decet, sic ibis in ardua
Convexa cæli, sic vaga sidera
Tentabis æternus; nec ullo
Vivet honos periturus ævo.

DEL

DEL MEDESIMO.

O QUEM Camœnis, quem memorem sacro
Heroa cantu? BOTTIADEM exedrâ
Canam tonantem, dum disertas
Ore potens jaculatur undas.
Hic efferendus Palladis artibus,
Atque elegantis dotibus ingenî,
Fandique luxu, singulari &
Eloquio, celebrique lingua.
Nunc ergo docto pollice barbiton,
Nunc, Phœbe, tangas pectine tibiam;
Cultusque facundi recensens
BOTTIADÆ, decus omne pande.
O pande linguæ flumina melleæ,
Ut Tulliano blandior organo
Delectet aures audientum:
Ut phaleris, Charitumque succo
Exculta flectat pectora Rethorum:
Ut blandienti concio nectare
Suffusa currat, cum nitentes
Lingua jacit pretiosa gemmas:
Ut cultioris callidus eloquî,
Artisque vindex optimus optumæ,
Trahat venustatem, & decoro
Innocuum gerat ore philtrum:

Ut

Ut temperato concitus impete
Dolosque & artes perdat, & improbas
Sirenas: ut morum venena
Detegat, & Cyprias sagittas.
Te luxus, & non ante domabilis
Rerum cupido, te scelerum parens
Virum Charybdis, Scylla vitæ,
Melle sub ambrosio cicutas
Condens Voluptas, te fabra criminum
Fraudumque Circe Gloria, te joci
Fallacis auræ, te dolosæ
Illecebræ metuunt loquentem.
Horrens Avernus te pavet: illico
Tumultuosæ te Furiæ timent:
Nam tu probrosas das procellas
Eumenidum superare, dictis.
Ergo comanti, Gloria, vertice
Huc flecte gressus, vecta nitentibus
Inane per purum quadrigis,
Vecta super volucrique curru:
Huc & superstes versicoloribus
Huc, Fama, pennis labere, & aureos
Effusa crispantem per armos
Cæsariem, pede finde nubes;
Doctamque passim Parthenopem cie,
Plaudente circum murmure civium,
Dum laureatum ter disertum
BOTTIADEM diadema cingit.
Sic est: Sonantes undique jam tibi
Urbs nostra plausus ingerit. Omnium
Suffragiis, votisque culto
Emeritus veheris triumpho.

DI

DI GENNARO CORVI.

DUM tonat eloquio BOTTUS certamina surgunt
Inter Cælicolas, & Phlegetontis opes.

Tartara nam metuunt clades variasque ruinas,
Insidias renovant, arma & ubique parant.

Sed cito tartareæ victæ cecidere phalanges
Vindice BAPTISTA; crimina strata fremunt.

Relligio, & Pietas sacris cumulata tropæis,
Militiæ celebrat grandia gesta suæ.

Quid mirum? Tantos retulit BAPTISTA triumphos,
Nam castris JESU nobile nomen habet.

DI GIANNANTONIO SERGIO.

QUAL donna io veggio, che con mano atroce
Porge calice orrendo, in cui ſi eſtolle
Livida ſpuma, ch'ondeggiando bolle,
E reca a chi ne bee morte feroce?

Pure al ſembiante, al vel laſcivo, e voce
Sembra leggiadra, in aria lieta e molle;
E per deluder gente incauta e folle
Tinge gli orli di mel, donde più nuoce.

Ma chi di mano il calice le ſcuote?
Chi vibra d'alto il formidabil telo,
Onde a terra la ſpigne, e la percuote?

Ah ben tu ſei, BATISTA: dal tuo zelo,
Che, qual fulmin ſi accende in ampie ruote,
Si rompe il vaſo, cade il moſtro, e 'l velo.

DEL MEDESIMO.

MESTA giacea d'atro pallor dipinta,
Squallida, neghittosa, e non qual'era
Pria l'Eloquenza; acerba doglia e fera
L'avea per ogni lato oppressa e vinta.

Col ceppo al piede, in vil servaggio avvinta
Barbara la teneva insana schiera;
Nè già più rimembrava quell'altera
Aria di onori, onde fu adorna e cinta.

Or la riveggio in suo trono e fulgore,
Con in man l'alto scettro, e in fronte il lauro,
Vibrar suo lume maestoso adorno.

Ben fu del mio BATISTA il gran valore,
Che l'ergè, la fregiò di gemme ed auro,
E la rimise in suo real soggiorno.

DI PAOLO QUINTILIO CASTELLUCCI.

SE volto un' empio al Ben ſol vero e degno,
Piange l' errore , e de l' error le torte
Voglie depon , di ſua novella ſorte
Del ciel feſteggia oltre l' uſato il Regno.

Ed or che fia , ſe il reo coſtume indegno
Cangian mill' alme , che ritolſe a morte,
BOTTI , tua ſaggia lingua , ond' ha sì forte
Scoſſa la colpa , e la virtù ſoſtegno ?

Quei ſpirti eſalteran fra lieti accenti
Lo ſtil , l' ingegno , l' arte , il zel, l' ardore,
Bella cagion de gli alti lor contenti :

E ſtupiran, che non te muove inſano
Diſio di gloria , e popolar favore,
Che moſſe il Greco , e l' Orator Romano.

DI FILIPPO GIUNTI,

Per la Predica del Paradiso.

BOTTI, in quel dì, che il tristo uman costume
Nulla vi mosse, e che prendendo a vile
Trattar cose terrene, al ciel le piume
Drizzar vi piacque, e l'onorato stile,

Parea dentro a quel vasto eterno fiume
Di terso vetro, ed al cristal simile,
Onde i Spirti beati han gloria e lume,
Vedervi immerso alteramente umile.

Quind'io, che stava ad ascoltarvi inteso,
E cose, a cui mortal pensier non sale,
Udia di quel sublime almo soggiorno,

Da tal dolcezza mi sentia sorpreso,
Che scordarsi mia mente unqua non vale,
E ancor sospiro quel felice giorno.

D'IN-

D' INCERTO.

Quem, Siren, Heroa canis? Quem laudibus effers?
Cui resonant variis nablia docta modis?
Antra silent phœbea: novem cessere Sorores:
Cessit & in colles Delius ipse tuos.
Fallimur haud: sacro reboant late omnia cantu,
Qua vaga Sebethi defluit unda sinu.
Pausilypus, Megaraque & culmina Mergellinæ
Celsa fremunt, hilares ingeminantque sonos.
Pieridum chorus omnis adest, atque auspice Phœbo
Quæque canit, laudes instituitque novas.
Agnosco, venerorque Deas: hæc crura cothurno
Instruit: illa levi pollice plectra ferit.
Imparibus decus est numeris huic tibia: at illi
Garrula de parvo fistula sumpta grege.
Materies eadem cantus: licet omnibus haud est
Par numerus, concors omnibus ardor inest.
Ardor inest tua jussa sequi, pulcherrima Siren,
Carminaque, ac studio jungere plectra pari.
Hoc bene: nam notum Musis, & amabile nomen
BOTTIADES, tantus cui modo surgit honos.
Illius ingenium multis volventibus annis
Aonides studiis excoluere suis:
Et poterant culto nimium clarescere Vate,
Et regni fines explicuisse sui.

Ille sed eloquio pollentior , haud sua tantum
Mergere Pimpleo flumine labra sinit,
En sacer ad sacras jam se tulit impetus artes:
Excipit ecce suos exedra sacra sonos.
Qualis , io Superi , felix opulentia linguæ!
Quis vigor , & dictis gratia quanta suis!
Quid modo vocalemque lyram mihi jactitet , Orpheu,
Et repetat cantus fabula prisca tuos:
Ut Styga tænariis ausus pervadere portis,
Amissam repetens flebilis Eurydicen,
Exsangues ad fletum Animas , stygiasque Sorores
Excieris , dociles jam tua fata queri?
Hic melius : nam sæpe Animas revocavit ab Orco,
Et potuit superis asseruisse plagis.
Nec caruere genæ lacrimis ; hoc namque loquuto,
Vidimus effusos immaduisse sinus.
Jure igitur Siren meritos indicit honores:
Jure illi Phœbus , Pieridesque favent.

DEL P. GHERARDO DE ANGELIS,

Minimo,

Per la Predica della Passione.

BEN foste voi, Sacro Ministro, eletto,
Dal primo eterno Amore
A recarmi nel core
Con l'angelico dir soave e schietto
L'immagin viva di colui, che tolse
Dal suo penoso legno
Tutto il mio fallo indegno,
E la sua morte a nostra gloria volse.
Or qual'io vi saprò gentil mercede,
Poich'ebbi sol per voi
Quel ben, cui solo ho volti i miei disiri?
Il ciel coi doni suoi,
Più che natura, che in ornarvi eccede,
Formi in voi l'Orator sommo, che spiri
Dal suo petto profondo
Divine fiamme, onde tutto arda il mondo.

DI GIUSEPPE MATTIOLI.

DEL famoso Sebeto in su le rive,
Cui fa vaga corona il gran Tirreno,
Novello Precursor di grazie pieno
Tutti a la furta luce infiamma e avvive.

Che bel veder d'ogni uman fatto schive
Mill' alme, sciolto a libertate il freno,
Con palpiti beati accolti in seno,
Spiegar le penne al ciel liete e giulive!

Sì del Giordan su le impaurite sponde
Destò Giovanni, orrido e inculto in vista,
Il mondo al tuon di sua possente voce.

Ecco, alto grida l'un l'altro Batista
Ecco l'Agnel di Dio tra limpid'onde:
Ecco l'Agnel di Dio svenato in Croce.

(LXXIII)

DI FRANCESCO DI MARTINO,

Avvocato de' Poveri nella R. Udienza di Montefuſcolo.

TROMBA divina, è già compiuto il giro,
In cui l'uſato minaccevol ſuono
Non più giugne a l' orecchio; e 'l reo diſiro
Di ogn'uom ſi ſpenſe, e'n lui ſol regna il buono.

Ad amaro dolor dietro ſen giro
I vizj tutti, e ſola alzovvi il trono
Virtù diſceſa da l'eterno empiro,
Che del cor già pentito è grazia e dono.

Voi con amor, dottrina, e ſanto ſdegno,
Con eſempio, ſudor, fatica, e ambaſcia
Ridotta noſtra nave avete in porto.

Or guarda ognuno il ſoſpirato ſegno,
Che fera nube più non copre o faſcia;
Se in Dio ſol vive, e a se medeſimo è morto.

DEL

DEL CANONICO NICCOLO' MATTIOLI.

SI DENSA ed atra nebbia ha l'uomo involto
Per cammin torto dietro a falſo duce,
Ch'orbo del tutto di celeſte luce,
Si avvolge in bujo tenebroſo e folto.

Vil guadagno, o piacere (ah cieco e ſtolto
Mondo, che a eterno danno ed onta adduce!)
Seguendo, tardi, o mai ſi riconduce
Al ſuo Principio, in mille lacci avvolto.

Se non che chiare e vive fiamme ardenti
Vibra or tra noi, d'ardor ſuperno acceſo,
Ne' ſuoi ſacri, ſublimi, e dotti accenti;

E dal profondo orrore, intero e illeſo
Novero ſerba di ſmarrite genti
Angel novo del ciel qua giu diſceſo.

DI

DI GIUSEPPANTONIO MACRI.

SACRO Orator, sei tu, che al più bel stile
Savere, arte, facondia, e zelo insieme
Accoppi; e mentre spargi il divin seme,
Preda fai d'ogni cor ricca e gentile.

Tal che o inciti a buon'opre il pigro e 'l vile,
Lo scuoti e 'l desti ad amor santo e speme;
O 'l reo minacci, e sì paventa e teme,
Ch'anche il superbo trai vinto ed umile.

Paolo un tempo così le varie genti
Piegò e commosse di sua voce al suono,
De' nuovi dogmi il mondo empiendo intorno.

Felice te, che là di gloria il trono
T'ergesti, u' si drizzar tuoi voli ardenti;
E 'n ciel n'avrai pur largo premio un giorno.

DI NICCOLO' PICCINNI,

Per la Predica del Paradiso.

DUm bona, BOTTE, refers Superis possessa beatis,
Nos quoque mortales, te referente, beas.

Jam scio, visa sibi siluit cur talia Paullus,
Ut dictis essent nunc patefacta tuis.

DI

D I S. C.

QUELLE eccelſe virtù , che in ſanti Eroi
Vide la priſca età diffuſe e ſparte,
Qualor da te con pari ingegno ed arte
Dal ſacro roſtro ſi ſan conte a noi,

Naſce il diletto , e dal diletto poi
Diſio ſi accende d'imitarle in parte:
Non così , ſe ſian chiari in mille carte
I nomi loro inſino a i lidi eoi.

Poi queſta brama entro del cor più creſce,
E fra la turba de' contrarj affetti
Per opra del tuo dir s'inſinua e meſce:

Indi alzandoſi al ciel , tanto ſi avanza,
Che al fin del ſanto Amor naſcon gli effetti:
O di ſacro Oratore alta poſſanza!

(LXXVIII)

DI NICCOLO' SALERNO,

Util Signore di Licignano.

SACRO Orator, l'alma, ch'hai in ſeno è tale,
Che tutta acceſa di celeſte ardore,
Sì ſplende ne la mente, e alluma il core,
Che le tenebre altrui a ſchiarar vale.

Tu la ſtrada, per cui a Dio ſi ſale,
Additi, e quanto ſia ſuo folle errore,
Veggendoſi rubella al ſuo Signore;
Ed indi l'alzi al ciel con rapid'ale.

E di foco divin tua voce acceſa
Qual tuon ſi forma, ed il fellon ſpaventa,
Ed or l'affida, e faſſi di lui duce:

E tal forza gli dà e tal difeſa,
Che non ripoſa, ed ogni ſtrada tenta,
Sin che in ſeno di Dio non lo conduce.

DI MODESTO ROMANO.

INTONAT e roſtris Paullus velut alter, & omnes
Eloquii, ſuperans Neſtora, pandit opes.

Verba quot effundit BOTTA en cultiſſimus, imis
Pectoribus totidem ſpicula fixa puta.

Robur ineſt dictis, non ſunt ſine pondere voces;
Saxeaque efficiens mollia, corda ciet.

DI

DI FULGENZIO PASCALI.

COme per erto ſtraripevol monte
Fiume ſen cade gorgogliando, e l'onda
Rapida, ſparpagliata, e fuor di ſponda,
Empie la valle, il boſco, il prato, il fonte;

E l'orgoglioſa ſua limpida fronte
A giuſta proporzion de la profonda
Caduta eſtolle; e allaga, e copre, e inonda
E colle, e poggio, e rupe, argine, e ponte:

Così BATISTA da la tua gran mente
Scende eloquenza tal, che vibra e ſpande
Da per tutto divin ſommo chiarore:

E penetrando i cor profondamente,
Innalza indi a le ſtelle il degno e grande
Suo capo, e ancor colà reca ſplendore.

DEL MEDESIMO.

DE la barbarie a' fieri colpi estinta,
Fra le rovine del Romano Impero,
Giacea l'alta Eloquenza ; e 'l capo altero
Erger più non potea di applausi cinta.

Schiera d'illustri eroi degna e distinta
Sudò , per darle il viver suo primiero:
Risurse alquanto , ma lo spirto intero
Non ebbe , e giacque di squallor dipinta.

Or tua mercè , gran BOTTI , inclito e caro
Germe d'IGNAZIO , l'Eloquenza è viva,
Colma di spirto maestoso e raro .

Anzi ne' detti tuoi viè più giuliva
Risorge , e con istil più culto e chiaro
Di quel , che un tempo Atene e Roma udiva.

DEL MEDESIMO,

Per la Predica del Paradiso.

QUANTO di grande, altero, e luminoso
Serba il Mondo, obbliando, addietro io lasso;
E pel sentier de' venti affretta il passo
Mia mente in ver l'empiro almo e glorioso.

E già si schiude il sacrosanto ascoso
Regno del gaudio eterno: i lumi abbasso
Al sommo Nume: umil l'adoro, e passo
A contemplarlo immenso e maestoso.

Quivi tutto è splendor, pace, contento,
Gaudio, vita, bellezza, amore, e riso,
Perfezione, armonia, legge, e concento.

Quì tutto in Dio si vede, e 'n Dio ravviso
Il gran BATISTA, pien di gloria, intento
Gli arcani ad isvelar del Paradiso.

DEL

DEL MEDESIMO,

Per la Predica della Passione.

COME infinitamente ogni finito
L'infinito sorpassa, al limitato
Sovrasta ognor l'immenso, e l'increato
Supera ciò, che sia dal nulla uscito:

Così 'l barbaro, il truce, e l'inudito
Scempio, e crudo dolor, che l'Umanato
Verbo condusse a l'empio ultimo fato
D'ogni cruccio è maggior sommo, ed unito.

E 'l nuovo, sovrumano, inclito, e vero
Stile, e saver, con cui BATISTA esprime
Quell'eccidio esecrando, iniquo, e fero,

Di ogn'altro stil le mete, e la ragione
Sormonta, e abbaglia, ed ogni uman pensiero
Conduce a l'immortal prima cagione.

DI GIOVAN FERDINANDO SERGIO.

IMMANIS moles ; ſtygiis circumdata monſtris,
In terris late ſua fundamenta locarat ;
Jamque minabatur conſurgens ardua olympo.
Tollebat diram cœcis excita latebris
Vertice in excelſo veſana Superbia frontem:
Hinc torva Ambitio, faſtuſque effuſa Libido,
Cujus ab igne fremens mox ſanguine terra madeſcit,
In latere ingentis ſaxi bacchata ſedebat:
Hinc obſcœnus Amor, Veneris maleſida voluptas,
Irrequieta oculis, molles jactabat amores.
Invidiæ tabes, Furor exitialis & auri
In medio reſidebat atrox, loca prima tuendo.
Aſt quænam piceas tædas, quæ ſpicula vibrat,
Sanguineam torquens aciem, quæ pectore anhelo
Perfurit, & rabido tetrum jacit ore venenum?
Noſco, noſco Iram, qua non immanius ullum
Eſt erebi monſtrum: fremit hæc ceu lethifer anguis,
Ceu leo, ceu naves volvens ſinuoſa Charybdis;
Nec capit immites furiarum pectore fluctus.
Stultorum interea cœtus, & vilia corda
Tura preceſque ferunt monſtris, dant pectoris ignes;
Oblitique poli, cœno merguntur inerti.
Sed novus effulgens qui ſplendor promicat æthrâ?
Quod tonitru intonuit, quinam lituique, tubæque
Inſo-

Insonuere, cavis ceu ruptis nubibus ignes?
Vox, BAPTISTA, tua est, quæ monstris prælia defert;
Atque invicta tonans vellit de stirpibus imis
Insanam rupem, Furias deturbat & orci.
Fracta en voce tua moles cadit: insonat æther
Ingenti lapsu, ruere omnia visa repente:
Diffugiunt erebi pestes per saxa, per auras.
Haud secus obliquo perstringens lumine flamma,
Si emicuit fulmen, miscet cælum omne tumultu,
Ingentique domus confundit saxa ruinâ.
Hos inter motus, hoc in discrimine rerum
Mortales cernunt, pulsa caligine, cælum,
Discussæque abeunt tenebræ, lux reddita cæcis.
Veste nitens niveâ Virtus descendit ab axe,
Emicat alma Fides, mortalia corda feruntur
E terris, puroque poli ducuntur amore:
Atque ubi jam steterat cociti pallida moles,
Nobile Virtuti surgit celsumque tropæum.
En cælestis Amor stat summo in vertice, & ardet,
Relligio, Pietas, pudibunda Modestia vultu
Conveniunt, rutilantque omnes cælestibus auris.
Ista basi interea mihi sculpere carmina fas sit;
Carmina, quæ tanti signent Herois honorem,
Et seri observent ventura in sæcla nepotes:
Virtutis monumenta vides: sub tartara postquam
BOTTIUS immisit Furias, hæc rite dicavit:
Victricis tantum potuit facundia linguæ!

DI SCIPIONE CIGALA,

Cavalier Gerosolimitano, de' Principi di Tiriolo.

SIAM sempre in mar : con procelloso fiato
N' agitan sempre i contumaci affetti ;
Nè mai placido vento, o mar placato
Lice sperar nel nostro fral ristretti.

Lasciati in abbandono al flutto irato
Fummo dal punto già che a' lei soggetti
Morte ne conta (ahi miserando fato !)
Quant' insulti a soffrir siam noi costretti !

Ma tra l' orror che 'nvolve i nostri giorni
L' arte v' è da campar da la tempesta ;
V' è da superna man soccorso e aita.

Or ne le voci tue colei ci addita
Sicuro il lido. Ah, chi sarà, che torni
Spensierato a solcar l' onda funesta ?

DI GIACOMO MARTORELLI,

Professor di Lingua Greca nella R. Università di Napoli,

A

GIANNANTONIO SERGIO.

Πείθομ' ἰδοὺ καθάπαξ κ' αὖθις, πολὺ Σέργιε ἴστορα,
Κ' εἴκω ἐφετμῇσιν σῇς πιθανῇσι ἑκών,

Βαπτίστην κ' ᾄδω Βραχέσ' Ἀττικὸν ὡς ἔθος ἐστὶ,
Βροντεῖ ἄπυστος ὅτου ἴς ἱεροῖο λόγου·

Κεῖνος μὲν τόσσῳ μοὶ ἔξοχος ἐστ' ἀγορητής·
Τόσσον ἄρ' Ἑλληνικῷ Ῥήθοει καὶ προφέρω,

Ὅσσῳ θαυμαστὸς πέλεαι σὺ ἐν ἀντιδίκοισι,
Κ' ὅσσοι σοῦ λοιπὴ πλῆθυς ὕπεστ' ἀγορῆς,

DEL MEDESIMO,

Traduzione.

OBsequor en semel atque iterum; doctissime Sergi,
Cedo lubensque tuis lenibus imperiis,

BAPTISTAM en curtis cano, queis solet Attica, verbis,
Qui sacri inaudita vi tonat eloquii:

Ille quidem Orator tanto mihi & optimus audit,
Tantum vel Grajo Rhetori & antefero,

Quanto caussarum spectandus es ipse patronus,
Et quantum infra te est cetera turba fori.

DI NICCOLO' MARIA POTENZA.

QUELLA Donna real, che 'l vivo intero
Fren de l' alme ha in balia, piena di foco
Piena d' arte e saver; che lingua e loco
Cangiò, d' Argo passando al Lazio altero;

Posciachè con le leggi e con l' Impero
Cadde, quel suon di prima estinto, o roco;
In nuovo aspetto rinfrancando il fioco
Spirto, non surse al suo vigor primiero;

Così giammai, qual col non tocco ancora
Moderno esempio de l' antico stile
Tuona BOTTI su gli empj, e Stige accora.

Dolce è il gustar l' aureo sermon gentile;
Terribile nel cor sentirlo ognora:
Ma vitale il tornarne al santo ovile.

DEL CANONICO FRANCESCO COLETTA, STERLICH DI SCORRANO,

Per la Predica della Passione.

SIAN pungenti ed acute e ſpine, e chiodi,
Sia peſante la croce, aſpre le piaghe,
Che feriſcon Gesù, crudeli i nodi,
Crudel la tirannia, che l'urta, e impiaghe.

Ne l'Orto, e ſul Calvario in varj modi
Da la fronte, e dal petto il ſangue allaghe:
E la perfidia lo trafigga, e inchiodi,
E'l ſuo cieco furor ſazj ed appaghe.

Or che tu ci ripeti e ne rammenti,
Che per mano di Amor tanti dolori
Egli ſoffrì, ſon cari i ſuoi tormenti.

Tu gli ſcolpiſci in mezzo a' noſtri cuori,
Tu sì gli ſveli e pingi a noſtre menti,
Ch'obbietto ſon di dolci pianti, e amori.

DI

DI ANTONIO MORLANDO

A

LORENZO BRUNASSI,

Duca di S. Filippo.

BRUNASSUM gaudere meum, bona Musa, jubeto;
Et bene rem gerere auspiciis felicibus opta.
Si quid de rebus studeat cognoscere nostris,
Dicito, me libris vale jam dixisse, in id unum
Intentum, ut belle valeam. cave ne urgeat, ut quid
Grande mihi memores, quod scilicet ore rotundo
Sit magnis fidibus Flacci pro more sonandum,
Ut vires tulerint; nam fastidisse cothurnos
Me nosti, socco lætum & sermone pedestri,
Cum subcisivis horis illudere chartis,
Aut animi causa vacat, & vitiosa libido
Huc trahit insanum; aut vis imperiosa rogantis
Sollicitis votis me certi poscit amici.
Forte rogabit, cur MORLANDUS venerit isthuc
Consilii? Quod jam piguit mendacibus, inque
Pigmentis res plus æquo fucare; quod ultra
Jus & fas pudeat laudes protendere; quodque
Altisonans renuat levibus dare pondus iniquum;
Quod demum veri studio rectique poesim
Simplicem & ingenuam repetat, quæ riserat olim
A puero sibi, nec frustra est exculta per annos;
Liber ut expromat quæ res sit cumque, vel ingens
Per se, vel tenuis, vel fine coercita justo.
Hoc me nunc animo, dic, jussa capessere læte,

Vo-

Votaque amicorum excipere atque explere libenter,
Poscentum, ut vere quod sentio, candidus hac re
Judex, si modo quid valeam vir naris obesæ,
Scribam de BOTTJ eloquio. Non falleris acer
BRUNASSJ, tibi & adstipulor, si BOTTIUS alter
Sit tibi SIGNERIUS (1); *nam quo suadela venusque*
Amborum valeant discerni fine? Quid ille
Extudit artificj, quod non effinxerit iste?
Quodque genus Pauli est oratio picta colore,
Quo non & BOTTJ splendescat dictio? Jam si
Munditiem, cultum, numerum, nexumque loquendi
Pauli suspicias, non est quo BOTTIUS hilum
Discrepet hoc illi. videas ad cuncta gemellos,
Seu nervi placeant, seu tempestiva venustas,
Seu rerum effigies teneat, seu mira ciendi
Ars animos, facibusve sacris vis dia medullas
Urendi penitus. nihilo minus aptus utrique est
Delectus rerum, mos & junctura decentes,
Et gravitas propria, ac e re sententia nata,
Atque verecundus splendor, nativaque linguæ
Nobilitas. nil sermo tumet, nec fluctuat anceps,
Non & repit humi; concinnus at omnia, rectus,
Perspicuus, constans, emunctus, lacteus, uber,
Et candore suo, nihil ambitiosior usquam,
Extra quam deceat rem lectam, & luce nitescens
Ingenita. Tantis, BOTTI, sis usque beate, ac
Macte bonis; Paulo & comite atq; auctore, per agros
Innatas filices o perge revellere nostros,
Et ditare bona purgatos undique fruge.

DI

(1) *Il famoso Oratore P. Paolo Segneri.*

DI OTTAVIO CORBELLI

Metafrasi del Sonetto

DI GIANNANTONIO SERGIO,

Che incomincia

Qual donna io veggio, che con mano atroce?

VISA mihi ante oculos heu! quænam subdola Circe
Præbet avernali pocula dira manu:
Pocula, liventi quæ fervent spumea succo,
Hauriat ut stygiam, qui bibit, inde luem?
Illa tamen molli Venerem se prodit amictu,
Ore, habitu, forma, nutibus, alloquio;
Hinc nocitura magis, male cautæ imponere genti
Docta, linit pressis extima labra favis.
At quis io! infandum cratera manu excutit? ecquis
Terrificum celsa fulmen ab arce jacit;
Quo simul & perculsam ictu, & nil tale paventem
Sternit humi; ac telo pectora transadigit?
Nempe tuus dicendi ardor, BAPTISTA, tuæque
Ignea vis linguæ fulminis instar habet:
Illa, illa ut magno se se rotat impete, crater
Dissilit, ars, monstrum, vela, dolique cadunt.

DI NICCOLO' GIOVO.

DEL pigro Lete su l'oscura foce
Premea Pluto pensoso il ferreo soglio;
E rammentando ancor l'antico orgoglio
Tutto di sdegno ardea nuovo e feroce:

Sciolse fra' suoi ministri alfin la voce,
E disse irato: Un'altra volta io voglio,
Sedere in Aquilone; e il mio cordoglio
Così alleggiar con l'altrui duolo atroce.

Su portate a i credenti acerba guerra,
Mescete ira e furor. Ciò detto appena,
Rei spirti usciro ad infestar la Terra:

Ma tornar tosto a le perdute genti:
Tal contro Averno per lor scorno e pena
BOTTI strider facea fulmini ardenti.

DI

DI GENNARO RICCARDI.

SERGIO, che sovra gli altri estolli il canto,
E 'l gran Sebeto d'alti pregi onori,
Sovente ornando de' più verdi allori
Sue annose tempia con sonoro vanto;

Deh, non t'incresca, con novello ammanto
Ch'egli erga il capo cinto d'ostro e fiori
In questo dì, che a celebrar rincori
L' insigne BOTTI, a l' alme Muse accanto.

Sciogli pur dunque al suon di plettri, e lire
La faconda tua lingua, e 'n bei concenti
Il grande Eroe il mondo intero ammire.

Così averrà che a le rimote genti
Senza il cimento del mio basso dire
L' Orator sacro ben conto diventi.

DI GIANNANTONIO SERGIO,

RISPOSTA.

CAngiato ho in doglia il mio leggiadro canto;
Ne più mi cale de' fugaci onori,
Non di fama, per cui fra carmi e allori
Sperai da Febo aver corona e vanto.

Deposi il lieto, e presi il tristo ammanto:
Il Calvario è il mio Pindo, ed i miei fiori
Son le sue spine; e tu sei, che rincori,
Pietà, mia speme, or che mi siedi accanto.

Al mesto suon di quelle cetre e lire,
Che il Giordano ascoltò, a que' concenti
Me i sospiri temprar la terra ammire,

Il suon dunque se n' oda, e l' altre genti
Sappian, che tanto in me potè il gran dire
Di Orator, che in tuo stil chiaro diventi.

DI

DI ALCIMO FILOCARO.

Vatum(1)amor,hetrusco mavis seu ludere plectro,
Sive inflare tubas, grandia sive loqui;
Seu latiam tractare lyram, seu barbita Sapphus,
Ausoniis miscens attica mella favis;
Seu tristes scribas elegos, seu digna cothurno,
Nil tibi de veterum laude deesse puto.
Nunc mulces nostras numerosus Horatius aures;
Nunc & Pindarico concinis ore melos:
Nunc & Synceri molitus arundine carmen
Accinis ad murmur prætereuntis aquæ.
Me semper tua Musa novi dulcedine cantus
Abripit, & memorem vix sinit esse mei.
Sive super nubes sublimis & æthera surgis;
Ipse levi videor nube repente vehi.
Seu mœrente canis testudine flebile carmen;
Mœreo, nec fletu lumina nostra carent.
Seu tristes hilari solaris pectine curas;
Decidit ex animo cura dolorque meo.
Prælia seu cantes, & tot discrimina Martis,
Commissasque acies, impavidosque duces;

G *Ipse*

(1) Il subbietto; che lodasi; non è solamente insigne Oratore, ma di più egregio Poeta.

Ipse mihi videor succendi in prælia: Martis
Ipse mihi videor totus obire vices.
Quid plura? Aut sine te numquam mihi cara Poesis;
Aut uno tecum cara Poesis erit.
Atria Musarum sese tibi sponte recludunt;
Eque suis veniunt ad tua castra Deæ.
Vos ego nunc testor, Nymphæ (1) *Craterides, & vos*
Æglæi colles, Herculeique Lares:
Dicite, quis vestrum melius decus extulit? aut quis
Sive tuum, Inarime, sive, Labulla, tuum?
Hinc tibi Castalio decerptas vertice nectit
Parthenope lauros, Ænaridumque cohors.
Nonne vides, tibi quot plaudant modulamine Olores;
Et tua dulcisono gutture pensa litent?
Quos inter velut anser ego vix tollere vocem
Audeo, vix modulis consociare sonos.
At quis io ante alios plaudit tibi? SERGIUS hic est,
SERGIUS, Aonii gloria prima chori;
Cui fluit illimi de gurgite Castalis unda;
Cui licuit semper toto Helicone frui.
Evocat hic multos delecto ex ordine Vates,
Ut certet laudes quisque referre tuas.
Audin, quam vario ingeminent præconia cantu?
Audin, quam læto murmure Pimpla fremat?
Vox diversa sonat: Pæan tamen omnibus unus,
Dum tales edunt consona plectra modos:
O quanta est illi sacræ facundia linguæ!
O quantum eloquii robur, & ingenii!

Di-

(1) Si allude a' nobili di lui Componimenti sovra le Antichità di Napoli, in varj metri.

Dicendi mira arte valet , dum percitus æſtro
Et placet , & prodeſt ; edocet , atque movet.
Quam bene divinis deprompta oracula libris
Pandit , & exornat quam bene dicta Patrum!
At nunc Virtutum plaudit chorus : & nova ſerta
Crinibus innectit ſacra Minerva tuis .
Dia Fides , Agape , Pietas , Spes , enthea Virtus,
Et ſcelerum vindex , & ſine labe Themis,
Pro meritis referuntque vicem , grateſque rependunt;
Et linguæ nervos injiciuntque faces .
Multum namque tibi pudibunda Modeſtia debet ,
Dum regitur monitis prima juventa tuis:
Multum Relligio , cujus per templa , per aras,
Te ſuadente , nitet pompa , decor , precium .
Ipſa tibi multum divina Eutaxia debet,
Cui ſubigis reſides in bona juſſa animos .
Ipſa tibi debet dira Metanœa flagello
Vincta manus , ſæva cyclade vincta latus .
Allicis , hortaris , blandiris , pertrahis , urges :
Et quamvis diſpar , par tamen ipſe tibi es.
Irruis in ſontes pugnacis fulmine linguæ :
Quaque juvas ſontes , crimina victa cadunt .
Erigis innocuos , conſolariſque jacentes,
Doctus blandiloqua ſpe relevare metum.
Denique te in formas convertis Proteus omnes:
(Protea te potuit reddere dius Amor .)
Hinc tibi non vanæ charites : uberrima fandi
Materies : tibi verba aurea : culta phraſis .
Eloquii gravitas in tempore : mille juvandi,
Mille placendi artes , ingenuique ſales .
Comis amabilitas , atque expers gratia fuci ;
Semper & in placida fronte modeſtus honor.

Gestus compositus : docilis vox : omnia sacri
Digna Oratoris munere , digna tui.
Agmen io ! agmen age : invicto sequere ardua nisu :
Laudibus hæc meta est , summa tenere , tuis.
Te sequitur præeuntem Heroum turba Magistrum ;
Et gaudet , duce te , Pallada utramque sequi ;
Sive tones , quali resonabat Tullius ore ;
Sive Aganippæum scandere culmen ames .

DI GIAMBATISTA LORENZI.

TAL del prisco venen tumido apparve
L'atro del vizio reo torbido fiume;
E tal surse da lui nebbia, che il lume
Di ragion, d'ombre cinto, alfin disparve.

Baldanzoso e superbo allor comparve
Ne gli affetti, e ne' sensi empio costume;
E 'l mortal cieco in oziose piume,
Nemico al ben, godea d'inganni e larve;

Ma bastò BOTTI al tristo fato opporse,
Guerra a Dite movendo, e schermo e margo
Facendo a l'urto de l'orribil'onda.

Vide il Mondo così dal suo letargo
Riscosso l'uomo; e ch'ei la serpe immonda
Un'altra volta in nuovi lacci attorse.

DI BARTOLOMMEO DONATI.

O Quem te memorem? Quo texam carmine laudes,
BOTTE, tuas? Impar nostra Camœna tibi est.

Majestas stat fronte, tuis facundia dictis;
Dum placidum suadæ manat ab ore melos.

Quæ cordi est virtus, quæ stat sententia menti,
Utraque sunt dictis nobilitata tuis.

Quid referam, vis quanta tuis, quæ gratia verbis?
Ferrea sint: verbis ferrea corda domas.

Quisque tibi facilem sese ac sua jura resignat,
Arbitrii tribuens vela regenda sui.

Nam te dum sequitur, tua per vestigia, cælo
Insuetum (terret nec via) tentat iter.

DI GIUSEPPE PIZZUTI,

Per la Predica della Paſſione.

DUM repetis Judæ facinus, Solymæque furores,
Dum, BOTTE, illacrimas funera acerba Dei;

Ecce tonat templum, nox atra inſurgit ubique;
Flebilis & Cedron murmurat unda vadi:

Scinduntur tenebræ, lux emicat, Aliger alto
Labitur, & præbet pocula miſſa Patre:

Nunc furibunda cohors, nunc urbs concuſſa tumultu
Fervet, & in Jeſum turba ſceleſta ruit:

Fœdatur v[illegible] ſputis, ſua terga rubeſcunt
Flagris, & terebrat ſpina cruenta caput:

Golgothæ & hinc culmen, crux hinc elata refulget,
Hinc tenebræ, hinc manes, hinc monumenta ruunt.

Eloquium tunc quiſque tuum miratur, & alto
Verba ſinu refovens, ſolvitur in lacrimas.

Sic mota, o utinam! ſignis Judæa fuiſſet,
Ut tua nunc potuit flectere vox animos.

DEL P. D. GAETANO MARIA CAPECE,

Teatino.

ILLE fuit rutilans quondam BAPTISTA lucerna,
Atque ardens, nomen tale & imago tibi est.

Arguit ille suo flagranti pectore sontes
Dura movet cordis, diluit atque scelus.

Sic per te accensum divini Numinis æstu
Frangitur, eluitur, concidit impietas.

Vox erat illius lumen, quod præbuit ipsa
Lux vera: hinc hominum dux erat illa viæ.

Vox tua sic mentem sapienti lumine nostram
Erigit, & vitæ sedula pandit iter.

DI NICCOLO' BRAUCCI.

Τοὔνομα ῥητῆρος ζητῆς ἱεροῖο μαθῆσαι;
Ζεύγνυθι ἀρχαίω ῥήτορε ἀμφοτέρω·

Βόττα καὶ πέλεται, ὃς σὺν Δημοσθένει ἰάλλει
Τῆς τὸ βέλος ῥήτρης, σὺν Κικερῶνι βρέμει.

DEL MEDESIMO,

Traduzione.

VIS Oratoris nomen cognoscere sacri?
Junge duo antiquum nomina clara virum.

BOTTA dehinc fiet: nam cum Demosthene fulmen
Eloquii torquet, cum Cicerone tonat.

DI

DI AGNELLO FILIUCCI,

Per la Predica della Fede.

APPIE' di un' alto Trono
Cinto di rotte nubi, e lampi, e rai
Di udir m'immaginai terribil tuono:
E mostruose larve allora io vidi,
Che, rabbuffate le viperee chiome,
Fremean con urli e stridi,
Da man possente incatenate e dome.
Non fu vana l'immago;
Ben me 'l disse il pensier presago e desto:
De l'alma Fe divina il trono è questo.
Stretti in dure ritorte
Sono il perfido Errore,
La Discordia, l'Orgoglio, e'l rio Livore.
Ma qual'è il tuono, e qual la man sì forte,
Per cui tanto valor si adopra e mostra?
BATISTA, è 'l vostro zelo, è la man vostra.

D' INCERTO

A

PIERANTONIO SANSEVERINO,

Conte di Chiaromonte.

HOC bene: Bottiades dum myſtica dogmata pandit,
Myſtica continuo dogmata, Petre, bibis.

Illius ſacrum tibi dat facundia nectar,
Quo tua ſe Pietas, ſe tua Pallas alit.

Pondera tu verbis addis, quibus ille perorat;
Dum facis exemplis, quæ docet ille, tuis.

Incertum tamen eſt, num fortius ille loquendo
Pectora, an exemplo fortius ipſe trahas.

Exemplis vis magna tuis, vis magna loquenti eſt:
Cum coeant ambo, ſaxea corda movent.

DI PIERANTONIO SANSEVERINO,

Conte di Chiaromonte,

RISPOSTA.

QUOD me BOTTIACÆ nectat facundia linguæ,
Nil mirum: in dictis aurea vincla latent.

Aurea vincla latent; quæ me, vel abire volentem,
Non injucundo pondere detineant.

Hinc repeto ſacra Templa frequens: hinc rite loquenti
Adſum: hinc audito rurſus adeſſe velim.

Hæc laus eſt, hæc nempe Viro: quod ſæpe loquutus,
Numquam non pronis auribus excipitur.

Par Soli, toties qui cum ſe præbeat Orbi,
Numquam non Orbi gratus, ut ante, redit.

DEL

DEL MEDESIMO.

SPIRITI illustri, del corporeo velo
Or nudi e sciolti, a grand' imprese eletti
Allor fra noi, che con acconci detti
L'alme indrizzaste al gran cammin del Cielo;

Del grande IGNAZIO allievi, e d'alto stelo
Degni rampolli, a cui, gli alteri affetti
Per espugnar de' più selvaggi petti,
Temprò sacra facondia arme di zelo;

Gioite pur: BOTTI de' vostri esempj
Illustre emulator, la lingua scioglie,
E risuonar fa di sua voce i Tempj.

Quante toglieste voi, tant' e' ritoglie
Prede a l'Inferno, e domator degli empj
Ne sospende a la Croce altere spoglie.

DI GIANNANTONIO SERGIO,

A L

CHIARISSIMO ORATORE.

HOS ego Castalii flores in margine fontis
Collegi: hæc nostra ducta corona manu.

Hinc teneris foliis, vix se quæ cespite pandit,
Stat rosa; sed flori forma nitorque brevi est.

Hinc violæ pallent, & suave fragrans hyacinthus:
Hinc laxant patulas lilia odora comas.

Nec tu, laure, dees, sertis quæ cingere gestis
Heroum crines, cum bene cessit opus.

Quid vero his volui nostros miscere caducos
Flores, queis cultus gratia nulla viret?

Tu tamen excipias: Amor hoc si munere splendet,
Cultus inest sertis, blandus & halat odor.

IL FINE.

EMINENTISS. SIGNORE.

FElice-Carlo Mosca supplicando espone a V. E. come desidera dare in luce per mezzo delle sue stampe alcuni *Poetici Componimenti in lode del P. Giambatista Botti della Compagnia di Gesù*. Supplica pertanto l' E. V. degnarsi commetterne la revisione. E l'averà a grazia, ut Deus &c.

Dominus Canonicus D. Alexius Symmachus Mazochius revideat, & referat. Datum Neapoli hac die XXIV. Maji MDCCXLVII.

N. Canonicus de Autellis, de mandato Illustriss. Dom. Vic. Gen.

Julius Nicolaus Episc. Arcad. Can. Deput.

PRIN-

PRINCEPS EMINENTISSIME.

QUum Jo:Antonius Sergius, Jurisconsultus Neapolitanus, divinis humanisque litteris apprime eruditus, studiosissimum Poetarum chorum Joannis Baptistæ Botti, Concionatoris facile principis laudes jure merito exornantem Benedicto XIV. Pont. Max. sistere suarum partium duxerit; non gravaberis, Pater, non inutiles ad sacram juventutem acuendam stimulos prelis typographicis propositos pati publici juris fieri. VI. Kal. Junias anni MDCCXLVII.

Eminentiæ tuæ

Humill. Obsequentiss. & addictiss. famul. & cliens
Alexius Symmacus Mazochius.

Attenta Relatione Domini Canonici Revisoris imprimatur. Datum Neap. hac die II. Junii MDCCXLVII.

N. Canonicus de Autellis, de mandato Illustriss. Dom. Vic. Gen.

Julius Nicolaus Episc. Arcad. Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M

FElice-Carlo Mosca pubblico Stampatore supplicando espone alla M. V. come desidera dare alle stampe alcuni *Poetici Componimenti in lode del P. Giambatista Botti della Compagnia di Gesù*. Supplica pertanto la V. M. degnarsi ordinare, che gli si dia tal permesso. Il tutto averà a grazia, ut Deus &c.

Reverendiss. Cathedralis Ecclesiæ hujus Civitatis Canonicus, Sacræque Theologiæ Doctor, D. Alexius Symmachus Mazochius in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra S. Scripturæ, revideat, & in scriptis referat. Neap. die XXI. mensis Aprilis MDCCXLVII.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. CAPPEL. MAJOR.

DOMINE

NIhil e re magis fieri posse reor, quam ut strenuissimi quique Evangelii præcones publicis laudibus exornati, ceteris eamdem viam ingressuris ad imitandum proponantur. Quapropter vir clarissimus, quique amœniora Eloquentiæ, Poetices & Philologiæ studia cum severiore Jurisprudentiæ disciplina arctissimo fœdere consociavit, Jo: Antonius Sergius Fori Neapolitani ornamentum, egregiam ad incitandos sacri eloquii candidatos navavit operam, dum suavissimos nostræ Sirenis alumnos

Joannis Baptiſtæ Botti Oratoris diſertiſſimi laudes concelebraturos produxit. Quæ profectò incitamenta fruſtra fuerint, niſi typographicis formis expreſſa in commodum juventutis ceſſerint, magnopere profutura; tantum abeſt ut ſive juribus Majeſtatis, ſive moribus obfutura. Ita cenſeo.

VI. Kal. Junias Ann. MDCCXLVII.

M. T.

Humill.Obſequentiſs.& addictiſs.famul.& cliens
Alexius Symmacus Mazochius.

Die 3. Menſis Junii 1747. Neap.

Viſo reſcripto Suæ Regiæ Majeſtatis, ac Relatione facta per S. T. D. D. Alexium Symmacum Mazochium, in hac R. Univerſitate Profeſſorem in Cathedra S. Scripturæ, de commiſſione Rev.Reg. Cappellani Majoris, prævio ordine præfatæ Majeſtatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis Libelli, ac Approbatione dicti Reviſoris: verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum, &c.

DANZA. CASTAGNOLA. ANDREASSI.

Ill. Marchio de Ipolito Præf. S. R. C. tempore ſubſcriptionis impeditus.
Ill. Marchio Fraggianni non interfuit.

Citus: